

## Riflessioni sull'agricoltura e lo sviluppo rurale nella testimonianza e nell'impegno di Albertino Castellucci

di *Franco Sotte*

In questo incontro dedicato all'analisi della figura civile e politica di Albertino Castellucci mi è stato affidato il compito di ricordare il suo impegno per l'agricoltura. Il suo curriculum mostra in modo molto chiaro che, a fronte di altri importantissimi ruoli, che pure Castellucci ha assunto e svolto nel corso della sua densa esperienza politica e amministrativa, così come nel suo impegno sociale, quello dell'agricoltura è stato il più continuo, incessante e al quale si è dedicato con grande passione.

Gli incarichi "agricoli" ne fanno per più di un trentennio un punto di riferimento costante. Prima nella fondazione, subito dopo la guerra, della Coltivatori Diretti nelle Marche e nel Paese, come principale istituzione di rappresentanza del mondo contadino nella società e nella politica. Poi, come politico direttamente impegnato nella legislazione a tutela delle campagne e del mondo rurale, nonché nell'amministrazione di fondamentali istituzioni di governo per l'agricoltura.

Subito dopo la sua partecipazione al movimento patriottico clandestino e l'organizzazione sindacale della Sezione di Ancona della Coltivatori Diretti, diventa nel 1952 presidente della Federazione provinciale di Ancona. In seguito riveste numerosi ruoli tutti connessi all'agricoltura. Solo per citarne alcuni, ma con la certezza di dimenticarne altri, è stato direttore del periodico "Il Coltivatore Marchigiano", presidente dalla sua costituzione nel 1952 nella Provincia di Ancona dell'Istituto Nazionale per l'Istruzione Professionale Agricola (INIPA), vicepresidente dalla fondazione nel 1955 della Cassa Mutua Provinciale Malattie per i coltivatori diretti, consigliere di amministrazione del Consorzio Agrario Provinciale di Ancona, membro della giunta della Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Ancona, membro della deputazione amministrativa del Consorzio di Bonifica Montana dell'Esino a Fabriano.

D'altra parte, anche la sua attività di parlamentare, eletto con il sostegno della Coldiretti nelle liste della Democrazia Cristiana, lo vede impegnato sistematicamente nella politica agricola e nella produzione normativa a tutela delle condizioni di vita e di lavoro nelle campagne e nell'ambiente rurale.

Estrarre da una così vasta esperienza una sintesi è occasione per un economista agrario per una breve riflessione che, prendendo spunto dall'esperienza storica, aiuti ad orientarsi nel presente. Sotto questo profilo Castellucci appare come un interprete e un protagonista originale in un passaggio epocale. Siamo negli anni dei tre decenni Cinquanta, Sessanta e Settanta. Nelle Marche come in altre regioni italiane, siamo nel pieno passaggio dalla "ruralità agraria" alla "ruralità industriale". Si tratta di un'esperienza di cambiamento per molti aspetti radicale che è stata molto studiata e interpretata dal lato dell'industria: i tanti studi sulla formazione dei distretti industriali, sulla cosiddetta "industrializzazione diffusa". Ma pochissimo analizzata dal lato dell'agricoltura e dello sviluppo del territorio rurale.

La "ruralità agraria", quella in cui si trovano le Marche nell'immediato dopoguerra (l'occupazione agricola è il 60,2% del totale nel censimento 1951) era ben definita e consolidata nella teoria economica e nella cultura dominante. Essa si fondava sulla stretta equazione rurale=agricolo, sulla identificazione cioè tra ruralità e agricoltura in

un rapporto in base al quale, nei territori rurali, nessun'altra attività era considerata possibile, salvo quella primaria. Le altre attività di produzione o servizio, presenti nelle aree rurali, erano in ogni caso in relazione, a valle o a monte, all'agricoltura. Erano i tempi in cui in economia, facendo ricorso al concetto di "economia di agglomerazione", si sosteneva l'ineluttabile vantaggio competitivo della grande fabbrica tayloristico-fordista (la scala come origine di economie interne) e della città industriale (l'urbanizzazione generatrice di economie esterne). In queste condizioni, lo "sviluppo economico", pressoché in modo esclusivo inteso nella sua accezione quantitativa come "crescita", era considerato pertinenza esclusiva del centro, della città. In Italia, del triangolo industriale tra Milano, Torino e Genova.

Le Marche? Le Marche non erano nel Sud: l'area del dualismo, che spaccava in due la penisola, e dell'intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno che arrivava fino ad Ascoli Piceno). Esse erano una sorta di terra di mezzo. Una terra passiva di mezzadri e contadini, funzionale allo sviluppo solo per la fornitura di alimenti (cereali e carne soprattutto nei mercati di Roma, Bologna e non solo) e come luogo da cui trarre, attraverso l'emigrazione, forza lavoro (esercito industriale di riserva) disposta a trasferirsi anche per poco e a tenere bassi così i salari industriali del centro.

Questo schema aveva pochi oppositori. Castellucci può essere considerato tra questi. Prendendo spunto dalle riflessioni compiute nel corso della resistenza e traendo riferimenti dalla scuola salesiana, dalle parole di Pio XII, che cita, e dai richiami alla dottrina sociale della Chiesa tra i suoi scritti e discorsi fa spesso riferimento ad una sorta di primazia (sia pure inespressa) della civiltà rurale, nella quale si esprimono doti di "laboriosità", "semplicità", "schiettezza di vita". Questi sono valori fondamentali non soltanto in termini umani o sociali, ma anche economici. Perché ad essi si connette l'etica del lavoro (duro, in ruoli integrati), la propensione a mettersi in gioco e all'iniziativa (anche imprenditoriale, quando se ne presentasse l'occasione), la protezione sociale (familiare e parentale innanzitutto), l'onestà (come valore reputazionale chiave nelle comunità ristrette dei paesi marchigiani). Una condizione, almeno potenzialmente, tutt'altro che passiva della ruralità e dell'agricoltura.

Il passaggio dalla "ruralità agraria" alla "ruralità industriale", quella maturata nel corso dei decenni successivi nelle Marche, mostra come questa lettura della ruralità e dell'agricoltura avesse consistenza e fondamento. Smentendo la visione urbano-centrica e tayloristico-fondista dello sviluppo, le Marche partecipano con grande impegno allo sviluppo del Paese passando da una condizione di marginalità a quella di protagonista, assieme ad altre regioni del Nord-Est-Centro (la "Terza Italia"), dell'ulteriore crescita e dello sviluppo.

Quella del "calabrone", l'insetto che vola, nonostante le conclusioni del fisico principiante che studiandone le fattezze assicurava che fosse incapace di volare, fu la metafora utilizzata per spiegare le difficoltà della teoria economica dominante a interpretare l'evidenza. Dal punto di vista economico, quella della ruralità delle Marche, in cui gemmavano i distretti industriali, era un'esperienza talmente estranea alle convinzioni più radicalmente fondate nella teoria da diventare modello (il "modello Marche") da approfondire e sulle cui basi rifondare nuove interpretazioni nel pensiero economico.

La rivoluzione che si veniva compiendo nella regione fu così repentina che, ancorché compresa in ritardo (si era già negli anni Ottanta) e anche perché interpretata solo parzialmente (dal lato industriale) dagli economisti, venne vissuta come una catarsi dai protagonisti diretti, dai media e soprattutto dai politici della regione. Se, prima, la marginalità agraria suggeriva atteggiamenti vittimistici, reclamando da Roma trasferimenti assistenzialistici e la stessa attenzione riservata al Sud, nonché l'estensione a tutto il territorio regionale dell'area di intervento della Cassa del Mezzogiorno, adesso l'industrializzazione veniva vissuta e interpretata come una opportunità assoluta. Senza valutarne i costi in termini sociali e ambientali, senza individuarne i limiti. Senza cogliere che le stesse condizioni evolutive avrebbero aperto nuovi problematici scenari. Così come, improvvisamente nell'immediato dopoguerra, queste condizioni evolutive avevano favorito lo sviluppo decentrato, la "rilocalizzazione" dello sviluppo dalle aree del triangolo industriale alla Terza Italia (le scarpe da Vigevano a Civitanova-Fermo, i mobili da Cantù a Pesaro, ecc.), così le stesse condizioni, in un'epoca successiva improntata alla "delocalizzazione" tipica di questa fase di globalizzazione dei mercati e di internazionalizzazione dei sistemi di produzione, avrebbero prodotto la maturità dei distretti industriali e la necessità di nuove prospettive di sviluppo. Ma tutto questo era sottovalutato. Troppo repentino e carico di buoni risultati quantitativi era il breve termine perché si potesse dare retta alle Cassandre che intravedevano i limiti di quello sviluppo, i suoi effetti omologanti, i suoi problemi di sostenibilità e l'esaurirsi della spinta propulsiva nel lungo termine. Lo sviluppo industriale della periferia, nell'epoca della "ruralità industriale", lasciava poco spazio all'agricoltura. Il messaggio indirizzato agli agricoltori, fin dagli anni Sessanta, è stato coerente con il mito industrialista dominante: anche l'agricoltura avrebbe dovuto "industrializzarsi", abbandonando la complessità degli ordinamenti produttivi del tempo della mezzadria (innanzitutto separando coltivazione e allevamento in unità produttive distinte), standardizzando le produzioni e i sistemi produttivi, mirando all'efficienza anche se a scapito talvolta della tradizione e della qualità, semplificando, specializzando, riducendo il lavoro (le cui opportunità nell'industria erano più allettanti) o adattandolo alle esigenze di flessibilità del part-time dei "metal-mezzadri". È questo ciò che l'agricoltura marchigiana ha in gran parte fatto.

Pochi come Castellucci (mi vengono in mente, tra i ricercatori, Sergio Anselmi e Alessandro Bartola e, tra i politici, Adriano Ciaffi) avevano percepito come, al tempo della "ruralità industriale", l'opportunità dello sviluppo industriale fosse al tempo stesso fondamentale per il riscatto della regione, ma transitoria e comunque non conclusiva. E come lo sviluppo regionale non dovesse essere misurato per la sola dimensione quantitativa (crescita) ma anche per quella qualitativa (definita dalle condizioni ambientali, paesaggistiche, culturali, di vita della regione). E come tutto questo dovesse fondarsi sull'integrazione tra settori economici e tra economia, società e territorio.

In questo quadro, gli agricoltori avrebbero potuto e dovuto svolgere un ruolo di protagonisti attivi dello sviluppo delle Marche, ma per far questo dovevano essere liberati dai vecchi vincoli strutturali (le dimensioni aziendali troppo ridotte, l'isolamento e la mancanza, specie nelle aree interne, di infrastrutture e di servizi alle imprese e alle persone), culturali (la mancanza di aggregazione e la diffusa carenza di

formazione e informazione), giuridici (il superamento della mezzadria con l'affitto), fiscali (una incentivazione selettiva verso l'impresa e volta a sfavorire la formazione di rendite).

L'obiettivo, come suggeriva Castellucci, sarebbe stato quello di far conquistare agli agricoltori-imprenditori una condizione di indipendenza e di autonomia che ne esaltasse il ruolo come produttori cruciali della *uniqueness* rurale della regione Marche.

Non è stato così e allora oggi, in un'epoca di "ruralità post-industriale", ci si ritrova con un territorio ancora molto bello e attraente, ma in numerose sue parti rovinato se non devastato, con una economia che, lungi dall'essere diffusa, presenta aree di abbandono (specie in alta collina e montagna) e altre aree problematiche di intensa de-industrializzazione, con l'agricoltura più invecchiata tra le regioni d'Italia (che, salvo il Portogallo, è già il paese più invecchiato d'Europa), con una società più omologata e che ha perso molti dei tratti caratteristici che la rendevano competitiva e attraente. Naturalmente, molte delle caratteristiche rurali, del paesaggio, della società, dei valori di cui Castellucci è stato interprete e per i quali è stato protagonista sono rimasti intatti. Sarebbe da quelli che si dovrebbe rilanciare l'immagine della regione mirando a difendere e valorizzare la sua ruralità come valore tipico e caratteristico fondato oggi (come era necessario già ai suoi tempi) sulla diversità e sul polimorfismo, sull'integrazione tra attività economiche, sulla valorizzazione delle sue risorse naturali e sociali.

Un secondo aspetto dell'impegno di Castellucci che mi ha colpito riguarda la programmazione economica. Un tema che all'epoca era particolarmente rilevante nel Paese e che trovava sistematicamente applicazione in agricoltura. Erano i tempi dei Piani zionali e regionali agricoli per i quali una grande scuola era stata quella di Giuseppe Orlando nella giovane (istituita nel 1959) Facoltà di Economia di Urbino, sede di Ancona. Una scuola affascinante e appassionante, della cui forza di attrazione sono stati testimoni diretti, tra gli altri, anche Paolo Calza Bini e Lucilla Castellucci, e della quale mi ritengo ancora oggi, se mi è concesso un riferimento personale, una fortunata vittima.

Nell'ambito della Democrazia Cristiana è aperto fin dall'immediato dopoguerra un acceso dibattito sulla compatibilità del metodo della programmazione con il liberismo in economia e il riconoscimento del ruolo regolatore del mercato. Castellucci non ha dubbi. Rifacendosi all'esperienza del piano Vanoni e alla lezione di Pasquale Saraceno afferma con convinzione che "... la forza stessa delle cose ha dimostrato la necessità della programmazione [...] per controllare la macchina, via via più complicata, dell'economia moderna e per tenere conto simultaneamente delle connessioni, via via più strette, fra i vari settori". Deve trattarsi di non solo di una "programmazione in senso tecnico, ma si tratta soprattutto di dare vita ad una programmazione democratica [...] nella fondata convinzione che gli obiettivi, definiti con il concorso degli stessi interessati, non solo possano essere raggiunti più facilmente, ma possano anche essere scelti meglio".

E' molto interessante questo aspetto. Tra una programmazione "socialista" e una programmazione soltanto "indicativa", Castellucci sceglie, in modo molto coraggioso per quei tempi, la strada di una programmazione "democratica", frutto della

partecipazione degli attori sociali e delle istituzioni dal basso. Una costruzione “*bottom-up*”, ispirata ai principi della sussidiarietà, si direbbe oggi che il concetto, nato in seno alla dottrina sociale della Chiesa, è adottato come principio fondante della costruzione e dell’azione dell’Unione Europea. Castellucci rivendica questa origine, in polemica con “quanti dubitano della sua possibilità e quanti la sbandierano come un’esigenza che essi solo hanno avvertito, [...sostenendo che] l’esigenza della programmazione fu sentita prima dalla Democrazia Cristiana che da altri”.

Sarebbe molto interessante ricostruire l’esperienza dell’origine dell’impegno per la programmazione in Italia e nelle Marche negli anni della guerra fredda e della contrapposizione tra Democrazia Cristiana e partiti della sinistra (nella quale Castellucci non ha mai mancato di esprimere il suo anti-comunismo). In quegli anni spesso si assumeva che la programmazione economica fosse un’aspirazione soprattutto dell’opposizione comunista e socialista, che prendeva spunto a sostegno della sua tesi dall’esperienza di pianificazione quinquennale sovietica.

In realtà ha ragione Castellucci a rivendicarne con orgoglio la primogenitura. In uno studio di qualche anno fa ho esaminato gli Atti della Conferenza del mondo rurale e dell’agricoltura (giugno-ottobre 1961). A sinistra, soltanto la voce di Vittorio Foa, intervenendo comunque in quell’occasione a nome della CGIL, si pronuncerà a riguardo dell’esigenza di un coordinamento delle politiche agricole, mentre tutti gli altri numerosi interventi di comunisti e socialisti trascureranno l’argomento, considerando la programmazione possibile soltanto in una economia collettivistica e non in una economia di mercato. Un atteggiamento che fa eco al famoso intervento di Luigi Einaudi che, sul Corriere della Sera nel 1948, su sponde opposte, sosteneva che la “pianificazione o è collettivistica o non esiste; essa non può essere parziale e, per agire, deve essere totale”, aggiungendo che è impossibile “conciliare il diavolo con l’acquasanta, il meccanismo esistente nell’occidente con l’opposto regime orientale”.

## **Albertino Castellucci alla guida della Fiera della Pesca** di **Roberto Giulianelli**

Sotto la presidenza di Castellucci (1965-1977), l’Ente fieristico anconitano vive una profonda transizione, resasi necessaria alla luce delle difficoltà lamentate dall’iniziativa sin dai primi anni sessanta, difficoltà le cui origini rimontano alle scelte operate dalla sua dirigenza nella fase postbellica.

Nata nel 1933, con il favore del governo e per iniziativa congiunta di enti locali, fascio cittadino e un manipolo di addetti ai lavori per lo più raccolti nel Consorzio adriatico motopeschereccio, la Fiera era stata pesantemente danneggiata durante il secondo conflitto mondiale.

L’Ente era tornato ufficialmente in funzione nel 1946 sotto la guida dell’avv. Enrico Malintoppi. I danni di guerra ammontavano a 220 milioni di lire e le Ferrovie dello Stato avevano revocato la concessione dell’area sulla quale si erano tenute le manifestazioni prebelliche. La Fiera della pesca era stata infine ricostruita su un terreno di due ettari, attiguo al porto ittico e sottratto al mare per mezzo dello scarico

in acqua delle macerie prodotte dai bombardamenti. L'opera di sistemazione dei nuovi spazi espositivi era stata completata in tre mesi, con un largo impiego di manodopera, gradito al sindacato e alle associazioni combattentistiche, preoccupati per l'alta disoccupazione che nel dopoguerra affliggeva il capoluogo marchigiano non diversamente dal resto del paese.

A inaugurare la prima edizione postbellica era stato il presidente della repubblica, Luigi Einaudi. I battenti si erano aperti il 15 luglio 1948, al termine di una complessa fase preparatoria durante la quale la dirigenza dell'Ente, oltre a superare problemi logistici e finanziari, aveva dovuto far fronte sia alla concorrenza di esposizioni regionali minori, sia al pericolo costituito da alcuni centri costieri, intenzionati a imitare l'iniziativa anconitana. La «Fiera della rinascita», così come era stata ribattezzata, aveva acquisito inevitabilmente un significato simbolico: Ancona, una delle città più provate dalla guerra – recita il cinegiornale che aveva dato conto della manifestazione – risorgeva attraverso la pesca e la cantieristica.

In realtà, se si eccettua la presenza di alcuni produttori nazionali di motori marini, l'edizione del 1948 non era riuscita a protendersi oltre l'ambito marchigiano, un limite che fino all'inizio degli anni cinquanta sarebbe rimasto insuperato. Già nel 1949 la Fiera si era vista costretta a un'apertura al settore venatorio nel tentativo di porre un freno all'emorragia di pubblico. Nell'aprile 1951 il Consiglio dei ministri le aveva destinato un contributo speciale per sanarne il grave deficit di bilancio; nello stesso anno la manifestazione aveva ridotto la propria durata da quattro a tre settimane.

Con il 1952 si era tuttavia aperto un nuovo corso. Alla presidenza della Fiera era stato infatti nominato il parlamentare democristiano Enrico Sparapani, il cui rapporto privilegiato con Fernando Tambroni avrebbe costituito una delle travi portanti dello sviluppo che l'iniziativa avrebbe conosciuto negli anni successivi. Sebbene Sparapani avesse affermato – con involontaria ironia – che la Fiera «deve esulare da qualsiasi carattere politico», durante il miracolo economico l'impronta dell'esecutivo sulla manifestazione anconitana si sarebbe fatta più marcata, in particolare sul versante finanziario (gran parte delle risorse a disposizione dell'iniziativa anconitana venivano da stanziamenti ministeriali). D'altra parte, la stessa guida dell'Ente avrebbe continuato a essere non solo di nomina governativa, ma anche scelta in virtù di criteri estranei al possesso di specifiche competenze nel settore della pesca. Non stupisce dunque che nel novembre 1965, alla sua prima assemblea consiliare, Castellucci – subentrato a Sparapani – confessi di nulla conoscere della Fiera.

Già nell'ultimo scorcio della presidenza Malintoppi era riaffiorato il disegno, tratteggiato sin dagli anni trenta, di internazionalizzare la manifestazione, in modo da fornire agli operatori italiani un puntuale aggiornamento su quanto accadeva oltreoceano. In un quadro europeo dove le relazioni economiche non di rado travalicavano gli steccati politico-militari eretti nel dopoguerra, il mercato invitava alla rinuncia della visione autarchica che aveva condizionato la Fiera della pesca sia durante il fascismo, sia nella primissima età repubblicana. La nascita della Cee nel 1957 avrebbe impresso una spinta ulteriore e definitiva verso questa direzione.

Sparapani aveva recuperato il progetto della internazionalizzazione della Fiera, facendone uno dei capisaldi della propria presidenza. Così, nell'edizione del 1954, su poco più di trecento espositori, gli stranieri erano stati 52, in rappresentanza di sedici

nazioni; due anni più tardi le ditte non italiane erano salite a 70 su un totale approssimativo di 570 standisti e nel 1958 127 su circa settecento. In questa fase, la Fiera si era rivolta in particolare al bacino del Mediterraneo e al Medio Oriente; negli anni sessanta, in virtù dei nuovi scenari aperti dal processo di decolonizzazione e dagli sviluppi della pesca oceanica, avrebbe guardato con interesse anche alle coste occidentali dell'Africa.

Allo scopo di imporsi come luogo d'incontro degli operatori europei del settore, l'appuntamento anconitano aveva finito non solo per internazionalizzarsi, ma anche per specializzarsi. Sebbene già Malintoppi avesse considerato l'ipotesi di attribuire una maggiore omogeneità tematica all'iniziativa, era stato con Sparapani che la Fiera aveva circoscritto il campo alla sola marineria, emarginando le attività a questa estranee che tradizionalmente integravano la manifestazione (gare sportive, giochi ecc.).

Obiettivi così ambiziosi avevano comportato, per la Fiera, una profonda ristrutturazione interna. Dal 1954 la macchina organizzativa era stata affidata a un segretario generale. Al contempo l'Ente si era dotato di uffici permanenti, fra cui quello delle pubbliche relazioni, al quale era stato assegnato il compito di attrarre pubblico e allargare il ventaglio degli espositori. Infine, si erano avviate le pubblicazioni di un *house organ*, «Il Gazzettino della pesca», chiamato a dare conto dei principali temi riguardanti l'attività ittica italiana e internazionale.

Quest'opera di rinnovamento e potenziamento aveva fatto lievitare i costi di gestione, scavando disavanzi allarmanti per un sodalizio che vedeva accendere i riflettori su di sé soltanto nelle settimane occupate dalla manifestazione estiva. Alle critiche di quanti, fra gli stessi componenti del consiglio generale dell'Ente, avevano denunciato come eccessivo il deficit sofferto nel triennio 1954-1956, Sparapani aveva replicato che, se si voleva una Fiera non confinata entro le mura cittadine, occorreva spendere e che il giudizio sulle scelte operate, per essere plausibile, doveva tenere conto delle ricadute della manifestazione (in realtà, non valutabili) sul settore ittico.

Come si è già ricordato, una quota sostanziosa delle risorse della Fiera era costituita dalle somme versate annualmente dal governo, oltreché da qualche banca e dagli enti locali (fra cui, dal marzo 1971, anche la neocostituita Regione Marche). La manifestazione era dunque esposta alle congiunture che influenzavano la disponibilità contributiva di questi soggetti. In ragione della crisi che aveva fatto seguito al boom economico, per esempio, il contributo annuale del ministero degli Interni si era dimezzato fra il 1962 e il 1966, prima di essere addirittura cancellato (in via temporanea) nel 1967-1968, quando i soldi previsti per l'iniziativa anconitana erano stati destinati al soccorso delle popolazioni colpite dall'alluvione del Polesine. A ciò si aggiunga che, a cavallo degli anni sessanta le ditte partecipanti alla manifestazione erano sensibilmente scese di numero (380 nel 1970, poco più della metà di quelle presenti nel 1958).

Il terremoto del 1972 aveva infine danneggiato il quartiere fieristico per circa 400 milioni di lire. L'eccezionalità del momento aveva deviato lo sguardo dai difetti strutturali della manifestazione e, così, il passivo di trenta milioni infine accusato dalla «Fiera del coraggio» – questo il soprannome attribuitole dagli organizzatori – era stato imputato, per intero, alla decisione di rendere gratuito l'ingresso al pubblico e alla paura di nuove scosse che aveva tenuto lontani da Ancona gli espositori. In

realtà, l'iniziativa soffriva da tempo scelte sbagliate, a cominciare dall'ostinazione nel mantenere la cadenza annuale (troppo dispendiosa sul versante economico) e nel limitare il campo alla sola marineria (con l'effetto di allontanare il pubblico comune, per giunta senza calamitare a sufficienza gli addetti ai lavori). Il progressivo accorciarsi della manifestazione, le cui giornate da sedici si erano ridotte a undici nel 1968, poi a nove a partire dal 1972, certo aveva contribuito a deprimere il totale degli ingressi, il cui calo era tuttavia iniziato già nella seconda metà degli anni Cinquanta.

Il venir meno del pubblico, congiunto con la diminuita presenza delle ditte e la contrazione dei contributi ministeriali, pesa sul bilancio della Fiera, imponendo un ripensamento sulle finalità e sulla struttura stessa dell'iniziativa. Sotto la presidenza Castellucci vengono perciò ricostituite le commissioni consultive – per lo più formate dai pescatori e dai loro organi di rappresentanza – che avevano cooperato alla rinascita del dopoguerra; nelle principali città del Centro-Nord si tengono inoltre riunioni per raccogliere eventuali suggerimenti degli espositori. Nell'autunno 1973 la giunta dell'Ente incarica l'Istituto superiore di studi economici Adriano Olivetti (Istao) di compiere un'indagine sull'andamento della manifestazione nell'ultimo decennio ed elaborare un progetto di riforma. La ricerca, coordinata da Valeriano Balloni, individuerà nell'aumento del tasso di rotazione degli espositori e nel calante volume delle contrattazioni i principali problemi di un appuntamento che sembra soffrire soprattutto la marginalità dell'Italia nel settore ittico internazionale. Per invertire la marcia l'Istao propone una strategia basata su tre interventi: riservare maggiore attenzione alla pesca mediterranea rispetto a quella oceanica, ormai in piena crisi; occuparsi di nuovi comparti, come l'acquicoltura e la trasformazione del pescato; diversificare l'offerta, ovvero organizzare anche manifestazioni esterne al mondo della pesca, relative per esempio all'artigianato e all'industria manifatturiera locale. Si suggerisce, insomma, di premere ulteriormente sul tasto della specializzazione ittica, ma anche di operare su più fronti, promuovendo iniziative che riguardino settori economico-produttivi diversi da quello peschereccio.

In seno all'Ente il progetto dell'Istao viene accolto con non poche riserve. Tuttavia, una volta preso atto dei modestissimi risultati conseguiti dall'edizione del 1975 – che registra il minimo storico dei visitatori (60.000) e non più di trecento espositori, mentre il bilancio d'esercizio si chiude con un passivo di oltre 25 milioni di lire – e sotto la spinta di Castellucci, sostenitore delle trasformazioni ipotizzate dall'Istao, anche i consiglieri più restii si convincono della necessità di cambiare rotta. Così, nel 1976, la Fiera internazionale della pesca vede ridotta la propria durata a sei giorni, è anticipata a maggio e perde ogni residuo elemento di contorno, restando esclusivo appannaggio degli addetti ai lavori. Nello stesso anno viene inaugurata una Fiera campionaria che sin dalle prime edizioni conseguirà un grande successo di espositori e di pubblico.

Il 1976 non segna la fine della Fiera della pesca di Ancona. La sua trentaseiesima edizione consacra agli operatori stranieri i primi tre giorni, dedica il quarto alle ditte italiane, mentre riserva gli ultimi due ad altrettanti convegni di settore. Negli anni seguenti la manifestazione continuerà a interessarsi soprattutto delle novità tecniche inerenti alla navigazione, alla cattura e alla conservazione del prodotto. Nondimeno, sotto la presidenza Castellucci si consuma una transizione tanto traumatica, quanto, in larga misura, inevitabile. Di lì in avanti, infatti, l'appuntamento ittico retrocederà per

lasciare spazio alla Campionaria, la cui screziata offerta merceologica attrae, nella sua prima edizione, 80.000 visitatori per un incasso di quasi 24 milioni di lire, mentre quello della Fiera della pesca, un mese prima, non aveva raggiunto i 3 milioni. Un divario che troverà conferma anche negli anni seguenti.

## La DC nelle carte dell'archivio di Massimo Papini

L'archivio di Castellucci è uno dei fiori all'occhiello del nostro istituto, per la sua grande rilevanza storica e per la portata dei fondi riguardanti tematiche diverse. Un archivio che colpisce l'osservatore se non altro per la mole. Pensate che ci è voluta una stanza di circa 50 metri quadri per contenerlo tutto. Ma anche e soprattutto, ovviamente, per l'importanza del materiale conservato.

Una delle parti più consistenti e più rilevanti di questo archivio riguarda la Democrazia cristiana, di cui Castellucci è stato uno dei massimi dirigenti e uno dei rappresentanti più significativi.

Praticamente questa parte del suo archivio è l'archivio della Dc. Non dico che sia completo, ma data la mole e la capillarità, sia temporale sia spaziale, si può dire che questo è l'archivio della Dc della provincia di Ancona, delle Marche, comprensivo anche di molti documenti di carattere nazionale, e, come si vedrà, per un certo periodo anche della Sardegna.

Prima di presentare questo archivio è però doveroso sottolineare la sua origine. Poter infatti presentare oggi un patrimonio così vasto e così prezioso, è possibile per almeno tre fattori. Per la meticolosità e, direi, l'amore, con cui Albertino Castellucci ha conservato tutto, e dico proprio tutto (passione piuttosto rara tra gli uomini politici); la sensibilità delle figlie e della famiglia che l'hanno voluto depositare presso il nostro istituto, e il lavoro certosino di Roberto Lucioli che l'ha ordinato, catalogato e valorizzato, coadiuvato dall'occhio vigile della Sovrintendenza.

Nelle Marche non esiste un altro archivio della Dc così completo ed esauriente. L'università di Macerata ha qualche cosa ma non può certo vantare la completezza propria dell'archivio Castellucci.

E se ha potuto conservare una mole così vasta di documenti è chiaro che ciò è dovuto al ruolo di primo piano svolto nel suo partito. La biografia politica ce ne dà ovviamente testimonianza ed è bene ripercorrerla brevemente.

Castellucci fa parte della generazione dei fondatori del partito. Quelli che sono cresciuti sotto il fascismo, ma che l'ombra del campanile parrocchiale li ha riparati dalla influenza negativa del regime. Così è partigiano in nome della libertà, fa parte del Cln di Sassoferrato ed è quindi tra i fondatori della Dc, in una zona dove i partigiani cattolici non sono la maggioranza ma si fanno sentire e rispettare..

La sua carriera dopo la guerra è veloce, tanto che, anche grazie ai successi ottenuti localmente per il suo partito nelle varie elezioni, nel 1949 è già vice segretario provinciale del partito, sostenuto da dirigenti nazionali come Tupini e Tambroni. Inizia un periodo ricco di successi con la nomina a presidente della Coldiretti provinciale e il susseguirsi di altri incarichi di prestigio.

Nel 1954 diventa segretario regionale della Dc, succedendo a Eugenio Smuraglia, quasi un passaggio di consegne tra due diverse generazioni, tra chi proveniva dal Partito popolare di Sturzo e chi entrava in politica con la Dc di De Gasperi. Castellucci mantiene questa carica fino al 1958, allorché verrà eletto deputato per la prima volta e dovrà lasciare l'incarico politico per incompatibilità.

Ricopre quindi la massima carica della Democrazia cristiana marchigiana in uno dei momenti più duri dello scontro politico, a metà anni 50, in piena guerra fredda. Se il nemico è il comunismo, e in questi anni non può che essere così, è il 1956 l'anno clou nel quale occorre affondare la lama sul corpo ferito del nemico storico. I fatti d'Ungheria sono così un'occasione per rinsaldare le fila del proprio partito proprio nello scontro epocale con il Pci. Del resto l'immagine che Castellucci ha del comunismo è quella della repressione nel sangue dei carri armati a Budapest e dell'imbarazzante sostegno da parte dei comunisti italiani alla politica imperiale di Kruscev. Immagine, questa del comunismo, che, come vedremo, non abbandonerà Castellucci neppure nel mutato clima degli anni settanta.

E' però interessante che il suo sguardo non è rivolto solo allo scontro con il nemico storico, ma è rivolto anche alle prospettive che si possono aprire con il mutare dei tempi. Anche perché nel frattempo Castellucci è assunto a ricoprire incarichi di partito a livello nazionale. In proposito vale la pena ricordare il confronto che ha in questo periodo con Umberto Delle Fave in margine al dibattito sul ruolo centrista del partito. Castellucci, come il suo interlocutore, è contrario ad aperture verso i socialisti non tanto per principio, quanto perché, a suo avviso, ancora non vi sono le condizioni e l'ipotesi gli appare prematura.

Nel 1958 Castellucci è eletto alla Camera dei deputati con un grande successo elettorale. In questo periodo si avvicina a Fanfani a costo di allentare il suo legame politico e personale con Tambroni. Nel 1961 prevalgono nella provincia di Ancona i morotei, sotto la guida di Serrini. Ora Castellucci sposa la prospettiva del centro sinistra, ma chiede garanzie, aderisce ma con prudenza. In effetti nella dialettica tra fanfaniani, tambroniani e morotei resta piuttosto defilato e avverte un certo disagio di fronte allo scontro interno al partito.

Anche in questo caso si rivela uomo politico molto concreto, legato alla sua terra e intento a operare per il suo bene (non a caso resta sindaco di Sassoferrato per circa vent'anni). Non si entusiasma per le lotte tra le correnti, restandone sostanzialmente ai margini. Lo dimostra l'intensa attività parlamentare che subentra a quella nel partito. Ciò non toglie che proprio il partito gli chiederà un importante impegno lontano dalle Marche. Nell'ottobre del 1964, Antonio Bisaglia, all'epoca segretario organizzativo della Dc, gli notifica la nomina a Commissario del Comitato provinciale di Cagliari, in quegli anni scosso da una crisi apparentemente insanabile, sia politica, sia finanziaria. Questo impegno lo tiene lontano per quasi un anno e mezzo, fino al febbraio 1966.

Qui ottiene grandi successi, dal superamento delle divisioni interne a due grandi successi nelle elezioni provinciali e in quelle regionali. Più difficoltà trova nella formazione della Giunta regionale specie nei rapporti con gli altri partners del centro sinistra. Nonostante le grandi difficoltà si può però dire che la missione è stata compiuta con successo e sia Flaminio Piccoli che Antonio Bisaglia gli esprimono plauso e riconoscenza.

Al ritorno nelle Marche riprende la vita di partito ed è molto presente soprattutto nei vari centri della provincia. Restano nell'archivio molti dei suoi interventi pubblici tra il 1967 e il 1968, dove esalta il lavoro svolto dai vari governi guidati da Moro e, complessivamente, dal centro sinistra. In particolare sottolinea la difesa e il rafforzamento delle istituzioni democratiche. Non va dimenticato infatti che in questi

anni è stata pesante la reazione della destra e le stesse istituzioni democratiche sono state messe in pericolo da quel famoso “tintinnar di spade” di cui aveva parlato Pietro Nenni..

E’ questo forse il suo momento magico nella politica marchigiana e se nelle elezioni politiche del 1963 aveva ottenuto 23.000 preferenze, nel 1968 ne ottiene 8.000 di più, quasi 35.000. Un vero trionfo. Solo Forlani, De Cocci e Tozzi Condivi prendono più preferenze di lui nella nostra regione.

Proprio Forlani, in quell’anno vice segretario nazionale del partito, favorisce il suo ingresso nel governo monocolore guidato da Giovanni Leone. Proprio il politico pesarese gli scrive il 26 giugno: “Ho ritenuto di indicare per il tuo impegno di governo la Cassa del mezzogiorno, perché così avrai la concreta possibilità di aiutare, nel quadro delle zone depresse del contro-nord, anche le province marchigiane a risolvere molti dei loro problemi”.

Ma il clima incandescente di quell’anno, il 68, fa cadere il governo nel giro di pochi mesi e già a novembre Mariano Rumor ridà vita al centro sinistra organico. Nonostante il suo grande impegno e i risultati ottenuti in così pochi mesi, Castellucci non viene riconfermato nella compagine governativa. Forse alcuni settori della Dc marchigiana, quella maceratese, non l’appoggiano e nonostante la grande stima, sottolineata da un dolente biglietto di Forlani che gli scrive: “Conosco la tua serenità e questo solo è per me ragione di parziale conforto”, non ricoprirà più incarichi di governo.

Per la verità, altre volte sarà sul punto di rientrare nei governi successivi, ma la sua umiltà, la sua concezione della politica come servizio e non come potere, la sua naturale autonomia che lo rendeva poco inquadrabile nel sistema correntizio (anche se d’ora in poi potrà essere riconosciuto come doroteo), lo lasciarono a lavorare soprattutto in parlamento e nel suo territorio d’origine.

Ciò non vuol dire che la sua attenzione si distolga dalle questioni nazionali. Qui mi piace ricordare (e l’amico Ciccardini lo ricorderà senz’altro), che nel 1969 è tra i firmatari della proposta di legge per l’elezione popolare diretta del sindaco. E’ la riprova di come avverta i problemi storici che la fine degli anni sessanta pongono ai politici più sensibili, più attenti a superare le logiche correntizie e a ricomporre il rapporto tra cittadini e istituzioni, in quegli anni scosso da turbolenze e da fughe extraparlamentari.

Ma, come dicevo, la permanenza nella regione lo pone al centro della politica marchigiana. Nel 1969 è il più votato nel congresso provinciale di Fabriano della Dc, ma nonostante la sua presenza nella lista “Impegno di partecipazione democratica”, la stessa di Forlani, non manca di esprimere e di rimarcare l’unità del partito come grande valore politico.

In questo senso, proprio nel marzo del 1973 invierà una lettera aperta al congresso provinciale, che è una sorta di documento della sua lunga militanza nella DC: “Solo in occasioni eccezionali mi sono lasciato costringere mio malgrado a partecipare alla sciagurata competizione tra le correnti organizzate come gruppi di potere. Dio sa quanto ho cercato di fare, per evitare, almeno in Provincia e in regione, nonostante il sistema elettorale che ci viene imposto, il risorgere di tutti i ghetti delle vecchie correnti”.

Ma gli anni settanta sono anni davvero difficili e turbolenti. Castellucci avverte che qualcosa sta cambiando negli equilibri consolidatisi nei decenni precedenti e che la Dc rischia molto. Con l'adesione al documento inviato al segretario Zaccagnini, noto come documento dei 32 (ribadito nel 1978 con il documento dei cento), esprime sì il suo anticomunismo, ma anche una rigorosa visione della democrazia che allora qualcuno avrebbe potuto definire borghese, ma che oggi più correttamente definiremo costituzionale. E ciò, a mio avviso, non lascia dubbi su quale sarebbe la sua posizione oggi di fronte alle forzature che vedono la cosiddetta costituzione materiale da contrapporre a quella formale, che vedono caldeggiare la democrazia plebiscitaria del leader a scapito delle essenziali prerogative del parlamento.

Insomma, nel 1975 Castellucci avverte il pericolo che per il suo partito viene dalla politica comunista, dalla cultura marxista e da una concezione della stessa democrazia, che a suo avviso può rimettere in discussione quella propria della Costituzione, così come è stata intesa fino ad allora. Teme che il Pci spinga per una democrazia ideologica e classista, supportata dalla pressione della piazza, da ideologie antiliberali, da un prevalere della propaganda sull'autentico rispetto delle istituzioni. Avverte il pericolo che una visione troppo popolare e progressiva (a suo modo di vedere populistica) della democrazia subentri a quella formale, rigorosamente rispettosa delle regole e delle prerogative insostituibili delle istituzioni parlamentari. *Mutatis mutandis*, oggi avrebbe avvertito lo stesso pericolo provenire dalla sponda opposta.

Ma la sua preoccupazione riguarda anche il proprio partito. La contestata presenza nelle liste alle elezioni politiche del 1976, che pure lo vedranno ancora una volta eletto con un vasto consenso popolare, gli fanno comprendere che anche la Dc ha subito modificazioni profonde. Forse proprio la cedevolezza allo "spirito del tempo", il crescente malessere, quasi un senso di colpa per la lunga gestione del potere, il prevalere dello spirito di appartenenza alle correnti rispetto al merito personale, sembrano indebolire, anche di fronte alla cultura dominante a suo avviso sempre più egemonizzata dalla sinistra, la natura stessa del suo partito.

Questa preoccupazione lo accompagna negli ultimi anni della sua vita politica e non ci permette di fare supposizioni su come avrebbe interpretato gli anni successivi. L'improvvisa malattia interromperà infatti questo travaglio, lasciandoci in eredità, preziosa eredità, l'esemplarità della sua lunga attività militante.

Tutta la sua esperienza è comunque ampiamente documentata nel suo archivio, che, come accennavo all'inizio, è personale, privato e anche pubblico, politico. Nel nostro caso, e cioè per quel che riguarda la Democrazia cristiana, è amplissimo: ben 52 buste, 537 fascicoli che vanno dal 1944 al 1987. Ci sono fascicoli sia sul comitato provinciale, dal 1944 alla fine degli anni sessanta, sia sul comitato regionale, almeno dal 1955 al 1958. Ci sono poi fascicoli che riguardano la Direzione generale del partito, i congressi, i convegni (davvero molto numerosi), le elezioni, i corsi di formazione politica, i gruppi parlamentari, la Dc di Sassoferrato e persino quella della Sardegna con tutto il materiale accumulato negli anni della sua esperienza di commissario straordinario.

Come dicevo all'inizio, è conservato nella nostra sede il più completo fondo archivistico della Dc presente nelle Marche. Un materiale immenso, certo con un prevalere di materiale di propaganda, ma anche e soprattutto di circolari, disposizioni,

lettere, bollettini, periodici, ecc., espressione dell'organizzazione di una grande forza politica, che esprimono molto bene cos'è un partito popolare e di centro (nel senso soprattutto di centrale nella società italiana).

Ne emerge un'immagine sorprendente di una mobilitazione capillare propria del partito di massa. Certo, come si è sempre pensato non è assente la presenza di un associazionismo cattolico collaterale, ma vi è soprattutto la forza autonoma del partito, strutturato in modo non dissimile dal modello del partito comunista. Molto spazio è dato al tesseramento, alle riunioni, alla vita di sezione, agli uffici elettorali, ai comitati locali, ai movimenti femminili, giovanili e così via. Insomma una vera e propria macchina da guerra, che ben conosciamo.

Ma non c'è solo la parte riguardante direttamente il partito. Un'altra parte dell'archivio della Dc è desumibile anche e soprattutto da altri due fondi, quello della Coltivatori diretti, di cui si è già parlato, e quello dell'Ufficio privato di Ancona. Soprattutto quest'ultimo è particolarmente interessante in quanto vi è parte della corrispondenza con i dirigenti e i militanti della Dc, con i rappresentanti delle associazioni e degli enti con cui aveva rapporti e, infine, i rapporti con l'elettorato più fedele.

Quest'ultima parte è sicuramente di grande interesse perché fa emergere le qualità dell'uomo. Non tanto quello che si potrebbe pensare e cioè un mero rapporto clientelare, ma un vero e proprio rapporto umano, di amicizia direi, nel quale Castellucci si fa carico non solo dei bisogni e delle urgenze dei suoi elettori, ma anche dei loro problemi, persino familiari, morali, ecc. non lesinando consigli anche nella loro vita privata.

Insomma, Castellucci si rivela una sorta di grande padre, che aveva a cuore soprattutto il bene dei suoi interlocutori, con particolare riguardo al valore della famiglia. Non a caso aveva combattuto le leggi sul divorzio e sull'aborto. Non per una visione bigotta e antimoderna della società, ma perché legato a valori profondi, in fondo, a veder bene, non estranei alla cultura contadina, a suo avviso minacciati dall'avvento di quella che allora veniva chiamata la società radicale. Non voglio proporre un confronto che può apparire azzardato, ma come non vedere certe assonanze con le idee espresse in quegli anni da intellettuali come Pisolini. Si tratta di un azzardo? Forse, ma come non vedere oggi il modo in cui la modernità si sia di fatto accompagnata a una disgregazione morale diffusa, che investe persino uomini politici di alto livello.

In conclusione l'archivio, nelle sue ramificazioni, rappresenta molto bene il personaggio. E' vero come è stato detto tante volte che un archivio privato è lo specchio del suo proprietario. Bè, è sorprendente come archivio personale e archivio della Dc si fondano e si completino, tanto da essere essenziali sia per una ricostruzione biografica che per una storia del partito. Non resta che augurarsi che qualche giovane storico metta mano a entrambi e ci aiutino a non dimenticare, pur con il necessario spirito critico, esperienze tanto preziose per un'attualità tanto martoriata.

## Albertino Castellucci e la “buona politica”

### Testimonianza di *Bartolo Ciccardini*

Sono lieto ed orgoglioso di essere stato invitato a ricordare Albertino Castellucci perché ritengo molto attuale ed importante, per la riscoperta della “buona politica”, l’insegnamento della sua vita.

Da giovane il suo inoltrarsi nella Resistenza è stato esemplare. È il modo semplice e naturale con cui i giovani cattolici hanno fatto questa scelta, ritenendola giusta e necessaria. Conosce Tommasi, l’indimenticabile “Annibale” organizzatore della Garibaldi; è in contatto con Boldrini; probabilmente viene in contatto con il mitico Cardona del Gruppo Tigre. Corre pericoli necessari e fa il suo dovere. E’ chiamato nel CLN locale Ed in questa veste. entra con naturalezza e semplicità nella Giunta comunale di Sassoferrato liberata.

Narrata così sembra la normale vicenda dell’ingresso di un giovane nella vita adulta. Probabilmente in una situazione normale il giovane agrimensore non sarebbe mai entrato in politica. A quella generazione toccò in sorte entrare in politica con un silenzioso ed umile eroismo.

Mi piace molto ricordare la molteplice attività di Albertino in quel periodo, perché essa descrive la natura vera della Democrazia Cristiana. La DC non era un partito che traeva le sue origini da un’ideologia, non aveva un’organizzazione militare, che si ritenesse un’avanguardia storica, con diritto di guida nei riguardi dei comuni cittadini. La Democrazia Cristiana era una confederazione di movimenti, aventi diverse caratteristiche e diversi scopi sociali. Per questo era un partito popolare.

L’unità era il risultato di una responsabilità morale e la sua classe dirigente aveva un rapporto profondo, che oggi ci sembra addirittura impossibile, con i corpi sociali. Se paragoniamo il deputato di oggi, nominato dall’alto, appartenente alla Corte, che conosce il popolo solo attraverso gli indici di gradimento televisivi, ci rendiamo conto di quello che abbiamo perduto. Albertino diventò quello che Gramsci avrebbe chiamato “un intellettuale organico”. Vale a dire una persona responsabile di rappresentare molte e molto diverse qualità della comunità.

Lavorò nelle Acli e con le Acli dette vita al Libero Sindacato che poi si chiamò CISL. Fu presente nella Azione Cattolica, e di conseguenza organizzò i Comitati Civici, fondò la Coltivatori Diretti. Questo lungo elenco di attività e di responsabilità oggi ci sorprende, anche se abbiamo condiviso quel momento.

E lo dico come esempio alla “nuova generazione” che Benedetto XVI ha invocato. Per essere cristiani e democratici dovete occuparvi dei lavoratori, dei contadini, delle famiglie, dei sindacati, delle organizzazioni di categorie. Dovete andare in Consiglio Comunale rappresentando persone conosciute, esigenze vere e problemi reali, senza etichette preconfezionate. Questa attività ci richiama alla importanza del territorio nella politica. Oggi non c’è politica “buona” perché non c’è esperienza “buona” sul territorio.

Vi segnalo una curiosità: il gruppo parlamentare della DC era formato da una serie di gruppi parlamentari minori, com’è necessario in una formazione sostanzialmente

federativa. Io, per esempio, sono stato deputato aclista, mentre Albertino era un deputato della Coltivatori Diretti. Egli, appena entrato in Parlamento, si iscrisse anche al gruppo parlamentare degli ex-allievi salesiani. ( chissà se questa idea è mai venuta in mente all'attuale premier che ha studiato anche lui dai dalesiani?). E questo vi dice quale fosse la sostanza autentica di quella rappresentanza di esperienze associative vissute che valgono una vita.

Tutti quei movimenti erano il frutto della compressione del mondo cattolico sotto il fascismo: aveva abolito tutte le associazioni esterne che si erano trasformate in gruppi di apostolato specializzato: fra i giovani, le giovani, gli universitari, gli operai, i rurali, i laureati, i maestri e così via. Anche i giovanissimi chierichetti avevano segni di riconoscimento e punteggio derivati dagli abolitissimi scout. Eravamo scout clandestini.

La rappresentanza dei movimenti non era una cultura improvvisata. Nel dna di Albertino c'era il grande sciopero dei mezzadri del 1920, c'era la difficile fondazione del leghismo bianco nelle miniere di Cabernardi, che erano a fondamento sicuro della sua cultura.

Dopo il periodo magmatico, il periodo delle cellule staminali, Albertino deve fare la sua scelta: si dedica a tutto tempo nella "opera" organizzativa della Coltivatori Diretti, che sotto la guida di Bonomi, passa da 349 sezioni nel '44, a 2992 nel '45, a 4800 nel '46.

L'Italia di quel periodo è un paese agricolo, e questa organizzazione diventa lo strumento del riscatto storico dei contadini che, sotto l'insegna più nobile di "coltivatori diretti", conquistano la loro mutua, la loro organizzazione consortile ed infine la loro pensione. Nel 1952 diviene segretario provinciale della Coltivatori Diretti, presidente della loro Cassa Mutua, che funzionava meglio dell'attuale servizio sanitario generale. e nel '58 è eletto deputato.

Pensate, con questi dati, cosa era un deputato della DC negli anni '50 ! Quale rappresentatività aveva, anche se veniva da una zona non particolarmente grande né particolarmente conosciuta come il Sentinate.

Fu un deputato laborioso, che ebbe persino il premio, anche se breve e labile, di essere Sottosegretario. Qualcuno potrebbe pensare che fosse un deputato oscuro, poco conosciuto e poco attivo. Chi la pensasse così mostrerebbe di non avere idea di quello che allora era il Parlamento. Non era una corte di sfaccendati, chiamati a votare senza capire, noti solo se fossero stati abbastanza aggressivi ed apodittici nei talk-show. Era un'assemblea laboriosa che ricostruiva una Italia nuova e dove Albertino portò un contributo non solo attivo, ma appassionato ed esperto. Era un contributo accorto, prudente, e tuttavia coraggioso, adatto ad un marchigiano buono e saggio. Seguì con attenzione i problemi della sua categoria, lavorò attivamente nelle commissioni, si occupò della pesca, dell'agricoltura, e dei problemi della sua professione con buoni risultati.

Io lo conobbi in Va legislatura, nella Commissione Finanza e Tesoro, presieduta da La Loggia. Io ero presidente del Comitato Pareri: ero una matricola, e quando avevo un problema sentivo il funzionario parlamentare, ascoltavo i grandi esperti, ma mi fidavo solo di Albertino Castellucci che aveva più esperienza di me.

Non pensate che per questo egli fosse assente dalla grande politica. Era laborioso e modesto, ma non mancava di coraggio nelle scelte fondamentali, anche quando erano difficili.

Nel 1969 presentammo assieme la Proposta di Legge 1400, molto discussa, ma decisiva, che ebbe una grande importanza, non solo nella storia della DC, ma nella storia del Paese. Albertino Castellucci firmò con me la proposta di legge per l'elezione diretta del Sindaco.

La proposta era una sorta di bandiera di un gruppo dei deputati che si opponeva alla suddivisione del partito in correnti, le quali mortificavano la natura federativa e popolare della Democrazia Cristiana. Il problema vero era rappresentato dalla proporzionale che facilitava una suddivisione in quote proporzionali della rappresentanza e dei poteri decisionali e di nomina. Si passava così da una selezione basata sulla influenza sociale ad una selezione basata sull'appartenenza correntizia. Era l'inizio della partitocrazia.

La divisione in correnti avrebbe sostituito il consenso popolare, perché le correnti avrebbero monopolizzato il diritto di nomina, trasferendo il potere decisionale dal popolo al partito, dalla organizzazione sociale, ai signori delle tessere.

Questo moto degenerativo, che avrebbe condotto la DC alla rovina, fu contrastato in diverse occasioni da coloro che rappresentavano l'anima popolare e da quelli che venivano chiamati "i collaterali". In quegli anni ci fu la crisi del collateralismo con l'iniziativa di Livio Labor, ci fu il tentativo di rifondare un partito con la partecipazione diretta degli elettori (il partito degli eletti al posto del partito delle tessere, il partito dei Sindaci al posto del partito dei capi corrente). Di qui l'iniziativa per l'elezione diretta del Sindaco come più tardi l'iniziativa per l'elezione diretta del Segretario del partito.

Da questa prima iniziativa nacque anche un accordo "di generazione", a San Ginesio, che portò alla segreteria politica il giovane Arnaldo Forlani.

Più tardi, negli anni '70, coerentemente a questa sua fedeltà all'anima popolare della DC, Albertino firma l'appello del "Gruppo dei Cento", capeggiati da Sedati, da Magrì, a cui davo anch'io il mio contributo, che si organizza per contrastare l'apertura ai comunisti. Infine nel '78 firma un appello di un gruppo di deputati che darà il via alla politica del "preambolo".

Sono orgoglioso di annotare questi episodi, perché dimostrano che i deputati che venivano da una società civile vera ed attiva, non erano soltanto deputati di categoria, erano deputati che si ponevano con alta coscienza civile anche i grandi problemi della politica e li sapevano affrontare in piena coscienza, forti della loro rappresentatività. I loro voti se li erano conquistati uno per uno e li sapevano rappresentare.

Sono i deputati a cui, oggi, una folle legge elettorale nefasta, abominevole e criminosa ha sbarrato la via e senza i quali non esiste un vero Parlamento.

Lasciatemi ricordare un episodio della nostra amicizia. Io mi occupavo della Spes (studi, propaganda e stampa) negli anni in cui Albertino era già deputato. Nel 1962 mi toccò in sorte di fare un contraddittorio a Tribuna Politica con Giancarlo Pajetta, che era considerato un polemico fascinoso. In quella tribuna Pajetta accusò Bonomi della Coltivatori Diretti di aver rubato mille miliardi (cifra allora incommensurabile). Io reagii fortemente rintuzzando con efficacia l'assurda aggressione. Difesi Paolo

Bonomi, non certo per solidarietà di partito, ma per amore della verità. I comunisti, che allora erano molto maliziosi, fecero scrivere sui loro giornali che io avevo ricevuto per questa difesa un miliardo da Bonomi. La cosa più triste di questa ridicola insinuazione fu che fecero scrivere l'articolo ad un giovane cattolico che io avevo allevato e portato a Roma e che era diventato comunista: Ugo Baduel. Io ebbi per questo qualche problema, ero candidato per la prima volta, fui molto danneggiato anche nelle nostre file ed Albertino mi fu vicino, in amicizia, non perché fosse un deputato della Coltivatori Diretti, ma perché eravamo compaesani. Mi confidò che mi aveva in simpatia perché mi chiamavo Bartolo, nome che in famiglia ricordava un Ciccardini, notaio a Sassoferrato!

Castellucci fu un attento sottosegretario, di quelli che rendevano efficiente la macchina del governo perché si occupavano, senza vanagloria mediatica, dei problemi più complessi che non piacciono ai grandi capi.

Ciò nonostante fu sostituito per la prepotenza delle procedure del manuale Cencelli che attribuiva ormai più valore all'appartenenza di corrente che al merito. In quel frangente fu anche tradito dalle Marche che si rivelarono, appunto, come nel loro nome, plurali, vale a dire: divise secondo le diverse valli che vanno al mare. E Ancona non difese a sufficienza il suo rappresentante montano, che Macerata considerava straniero, nell'indifferenza astuta delle più forti ed interessate Ascoli e Pesaro.

Questa ingiustizia mi ricorda la ingiustizia storica perpetrata contro il fabrianese Lamberto Corsi. Ma la radice di questa anomalia è ancora più profonda. Ne ho scritto già in un mio libro. L'unica valle longitudinale della regione che va dai Sibillini a Camerino e, per la via Septempedana, a Fabriano per proseguire lungo la linea Fabriano Pergola fino a Sassoferrato ed Arcevia, è perpendicolare rispetto alle valli che prendono il nome dai fiumi che scendono al mare. Questa valle ha una sua unità sociale ed economica oltre che storica. Era infatti la lunga valle segreta che i romani percorrevano, nella loro strategia, attraverso i territori dei loro alleati piceni, legati a Roma dalla preistorica fratellanza del lupo con il picchio, animali totemici degli Umru. Questa loro valle è una Marca diversa, dalle Marche marittime, con una economia omogenea, sede antichissima di attività manifatturiere prudentemente lontane dal mare. Questa società montana, divisa in quattro provincie, che ne ignorano i valori ed i bisogni, provincie in cui prevalgono gli interessi delle valli rivolte al mare ed ai porti, sarà sempre sacrificata politicamente se non si darà una sua autonomia.

(Quando scrissi questa convinzione di figlio del San Vicino, non mi sarei mai sognato di illustrarla impunemente proprio "in" Ancona).

## Saluto

di *Manuela Castellucci*

Vi ringrazio per aver accettato l'invito a partecipare a questo convegno che ha voluto non tanto, o non solo, celebrare un anniversario, quanto ricordare, attraverso la viva testimonianza del suo lavoro, un uomo che ha inteso la propria attività di parlamentare come opportunità privilegiata di fare qualche cosa di utile in vista dell'interesse comune.

Di qui la costanza del suo impegno civile, la meditata intelligenza delle sue scelte, la rigorosa linearità del suo percorso politico e umano.

Attraverso la documentazione raccolta nell'Archivio Castellucci, sarà possibile contribuire alla ricostruzione di un periodo di storia recente che i successivi sconvolgimenti ci fanno sembrare remoto, ma che è soltanto lontanissimo dalla attuale temperie politica.

La lotta per garantire il proprio personale interesse, con ogni mezzo, da parte di molti che avrebbero il dovere di rappresentare e difendere i diritti della comunità di cui sono al servizio, non apparteneva a mio padre, convinto della superiorità dell'intelligenza sull'astuzia, della capacità e della competenza sulla prepotenza.

Mi piacerebbe che qualcuno molto più preparato di me, illustrasse, magari in un prossimo convegno un pensiero antico sulla politica.

Mi piacerebbe sentir parlare delle quattro fondamentali virtù necessarie, secondo Platone, al governo della *polis*:

Ricordate? Sapienza, coraggio, temperanza e giustizia, quest'ultima identificata nel dovere di assolvere al proprio compito.

Credo che mio padre possedesse queste virtù e che abbia onorato, con la sua vita e con il suo lavoro, l'impegno che si era assunto.

Sono convinta che conoscesse il peso e la grandezza di quelle quattro parole dal buon sapore antico e che sarebbe lieto di contribuire, con la testimonianza della sua partecipazione appassionata all'attività parlamentare, alla riscoperta della dignità della buona politica, che è servizio difficile e faticoso, ma è anche la più nobile e meritoria attività del cittadino.

Grazie, Manuela Castellucci.